

“non basta amare!”

Strenna 1984

Commento

del Rettor Maggiore don Egidio Viganò



“non basta amare!”

Strenna 1984

Commento

del Rettor Maggiore don Egidio Viganò

Roma, Casa Generalizia FMA - 30 dicembre 1983

La Strenna '84

Alcuni dati di cronaca sulla sua origine

Il tema centrale: «i rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana»

Lo spessore storico e dinamico della «santità»

La «tipicità salesiana» della nostra santità

La bontà alla scuola di don Bosco

La mistica e l'ascetica del «non basta amare!»

La mistica: *l'interpretazione di Pio XI*

L'ascetica: *l'estasi del lavoro*

l'intimità della temperanza

Una tappa più scorrevole per questa fine di secolo

Care Sorelle,

il primo pensiero va alla Madre a cui mandiamo il nostro saluto, la nostra gratitudine, i nostri affetti; le diciamo che adoriamo insieme a lei il Signore sempre buono con noi perché ci conduce per strade di predilezione anche attraverso le oscurità. E assicuriamo a lei le nostre preghiere: non solo le vostre, ma quelle di tutta la Famiglia Salesiana, con sentita fraternità, intima preoccupazione e tanta speranza.

Poi a nome dei miei colleghi del Consiglio Generale e di tutti i Confratelli della Congregazione vi presento gli auguri per il nuovo anno. Che sia un anno portatore di speciali valori di crescita per la nostra vocazione nella Chiesa.

*C'è un evento che interessa anche voi, che coinvolge tutta la Famiglia, anche se è proprio solo della Congregazione dei Salesiani: il CG22! Avrà inizio fra una quindicina di giorni, con un solenne **Atto di affidamento a Maria Ausiliatrice**. Sarà un gesto significativo non solo della Congregazione ma anche — così mi hanno comunicato i responsabili dei vari gruppi — di tutta la Famiglia Salesiana. Quindi un anno in cui ci sentiamo con più fiducia e maggiore speranza sotto il manto di Maria Ausiliatrice.*

STRENNA '84

Sono qui per il *commento alla «Strenna»*:

IL «NON BASTA AMARE!»
DELLA LETTERA DI DON BOSCO DA ROMA
CI MUOVA A RINNOVATI PROPOSITI
DI SANTITÀ TIPICAMENTE SALESIANA.

L'obiettivo, oggetto finale della Strenna sono i «rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana».

Lo stimolo che ci incita a fare tali propositi, illumina la nostra fantasia per inventare impegni concreti e fecondi e ci incoraggia a rinnovarli costantemente è «il "non basta amare!" della lettera da Roma».

Ecco: si tratta di approfondire questi due aspetti: l'obiettivo e lo stimolo.

Ci tratteremo prima, brevemente, sull'oggetto finale che è la santità tipicamente salesiana; cercheremo poi, soprattutto, di concentrare alcune riflessioni sullo stimolo suscitatore dei nostri propositi di santità, ossia quella «bontà» salesiana, quel «saper farsi amare», con cui interpretiamo il «non basta amare!» della famosa lettera di don Bosco.

ALCUNI DATI DI CRONACA SULLA SUA ORIGINE

A fine agosto, ossia già nell'ottavo mese dell'anno, il carissimo Consigliere per la Famiglia Salesiana *don Giovanni Raineri*, che qui ricordiamo con dolore e riconoscenza, mi dice con insistenza una e più volte: — «E la Strenna per l'anno venturo quale è?... Devi pensarci subito, bisogna prepararla per tempo. Urge metterla a disposizione dei mezzi di comunicazione sociale quanto prima... Non si può aspettare il mese di dicembre!...».

«Bene! Ci sto già pensando. Ma tu, che tema proporresti?».

Allora, conversando insieme, abbiamo visto che vari elementi si presentavano e ci invitavano a concentrare l'attenzione della FS sul tema della santità. Don Raineri mi ha rivolto allora queste pre-

cise parole: «Guarda che la formulazione è strettamente personale del Rettor Maggiore. Devi farla tu e poi, in tutti i casi, la discutiamo, vediamo come si può migliorare».

Io avevo già in mente qualcosa; ma ho insistito: «Tu che cosa suggerisci?». Dopo qualche giorno di riflessione mi ha consegnato una pagina dattiloscritta con una proposta chiara, anche se generica, sulla santità salesiana. «Si tratta di *ripulire* con cura — scriveva — il volto spirituale della nostra Famiglia perché tutti vi possano scorgere i lineamenti che le diede don Bosco e muova tutti a un profondo discernimento comunitario e individuale». A tal fine mi enumerava varie ricorrenze che nell'84 aiuterebbero a concentrare l'attenzione sulla nostra santità.

Quali sono tali ricorrenze?

• La prima è il *cinquantesimo della Canonizzazione di don Bosco*. Il 1° aprile 1934, domenica di Pasqua di risurrezione, giornata conclusiva dell'Anno Santo della Redenzione, il Papa Pio XI ha voluto, in un giorno così solenne, canonizzare don Bosco! Il prossimo 1° aprile sarà il cinquantesimo. È una felice opportunità per riflettere sulla santità salesiana.

• *Il centenario della famosa Lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*. Essa, in sintonia con l'Anno Santo e con il Sinodo dei Vescovi sulla Riconciliazione e Penitenza, presenta a noi un interessante aspetto penitenziale di «conversione» alla genuinità salesiana. Qualcuno ha paura a far conoscere quella lettera fuori della Congregazione... Tra noi confratelli e consorelle — dicono — sì; ma fuori... potrebbe diventare controproducente e insinuare nel pubblico l'ipotesi che abbiamo tradito don Bosco!

Invece, commentavamo insieme, sarebbero non pochi i vantaggi del saper testimoniare in che senso noi ci pentiamo, su che rotta cerchiamo la strada della nostra conversione, senza rifuggire dalla sincerità e dall'umiltà di accusarci di atteggiamenti e di modalità che non corrispondono genuinamente a quanto ci ha lasciato in retaggio di più caratteristico il nostro Padre. Dunque un invito penitenziale di conversione; un accorato e severo richiamo alla originalità del nostro stile di santificazione e apostolato.

• Poi una terza ricorrenza: *il centenario dello Stemma della Congregazione Salesiana*, veduto in sogno da don Bosco nel 1876 e realizzato nel 1884. Una descrizione in termini plastici e visibili della spiritualità salesiana di don Bosco. Voi lo conoscete, non è ora il momento di spiegarlo: è un dato che potrebbe magari ser-

vire durante l'anno. Potete vedere i due volumi delle *Memorie Biografiche* che ne parlano: XII 466; XVII 280.

• Una quarta ricorrenza: *il centenario del Testamento spirituale di don Bosco*, consegnato nel settembre del 1884 a don Rua.¹ Un richiamo potente, pratico e assai concreto alla nostra fedeltà dinamica contro l'immobilismo dell'imborghesimento.

Tutto ciò è quanto mi ha comunicato per iscritto il compianto don Raineri. Da parte mia, dopo avere riflettuto e pregato, ho pensato che la formulazione doveva mettere in vista soprattutto due elementi: la proposta o il proposito di *ripulire* il volto della nostra spiritualità; e indicare inoltre, o sottolineare, un motivo strategico che spingesse a farlo convenientemente. Così è nata la formulazione della Strenna, centrata sulla celebrazione del cinquantesimo della canonizzazione di don Bosco e illuminata dalla riconsiderazione della sua lettera da Roma.

Ecco la breve cronaca dell'origine di questa Strenna; essa servirà anche per tenere presente alla memoria la figura di don Giovanni Raineri, che ha lavorato con tanto ardore e dedizione per la FS.

IL TEMA CENTRALE: «I RINNOVATI PROPOSITI DI SANTITÀ TIPICAMENTE SALESIANA»

È conveniente un breve commento su due aspetti di questo tema: innanzitutto la «santità», nel suo concetto rinnovato e realistico; poi la sua «tipicità salesiana» alla scuola di don Bosco.

Lo spessore storico e dinamico della «santità»

La prima cosa da fare riguardo alla «santità» è ripensarne il vero significato nel suo spessore storico e dinamico; sfrondarla di tutto quanto ha fatto di questa parola un'espressione di formalismo, di moralismo, di alienazione, di eccezionalità, di poco comune. Per presentare la vera santità, il modo più pratico è rileggere il capitolo 5° della Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla vocazione universale del Popolo di Dio alla pienezza della carità.

– La santità nella Chiesa² è presentata come *vita nello Spirito Santo*, come pienezza dell'amore di carità, come esplosione benefica dello spirito delle beatitudini che trasforma il mondo per offrirlo

¹ MB XII 256 e seguenti.

² Cf LG 39.

al Padre. Liberare, dunque, la parola «santità» da quella sovrastruttura artificiale che suggerisce una fuga dal reale per rifugiarsi in una nicchia e starvi con il collo torto! No, no! Lo Spirito Santo è potenza di vita, è una energia presente nella storia per cambiarla! La santità è sintonia con Lui attraverso l'amore di carità. Quindi la santità deve essere «*un amore che cambia il mondo*»!

Vedete: nel Sinodo si è ricordato come abbia fatto fortuna un'ideologia che afferma essere l'odio che muove la storia; il motore della storia sarebbe la conflittualità esasperata e la lotta violenta. Per fede sappiamo, invece, che è venuto Dio tra noi. Solo Lui è «santo»; si è incarnato per rendere presente la santità nel mondo. San Giovanni, che ha contemplato da vicino e in profondità che cosa è la santità nel Cristo, ha concluso le sue meditazioni con questa straordinaria definizione: **DIO È AMORE!**

La santità è carità! Una carità che, essendo incarnata, si riveste di storicità; si concretizza nella vita umana, nei luoghi, nelle relazioni tra persone concrete; quindi ha un suo evolversi, un suo divenire continuo in ogni persona, in ogni generazione. Una storicità che non implica solo un «divenire nel tempo», ma «un essere nella storia con potenza per cambiarne il corso». E in tale orbita che va ripensata la carità, e quindi la santità! È la presenza dell'ineffabile energia dello Spirito Santo, attraverso coloro che sono docili a Lui, per riempire il mondo di santità e costruire tra gli uomini una «civiltà dell'amore».

Allora la santità è una cosa molto importante! Non solo è interessante per qualcuno, ma è indispensabile per tutti! È la cosa più positiva che c'è nella storia; è Dio tra noi e in noi, si chiama AMORE: amore di CARITÀ.

Più che guardare agli altri, entriamo dentro di noi; lo Spirito ci coinvolge con la nostra esistenza, con le nostre caratteristiche individuali, con le relazioni che abbiamo, con le attività che facciamo; si serve del nostro amore di carità per cambiare, sì, *cambiare* — umilmente, silenziosamente, ma realmente — il progredire della storia. Ci vuole protagonisti con Lui della trasformazione del mondo. Dunque: la santità è certamente più che un interessante ornamento perfetto!

— È importante, poi, sottolineare come il Concilio parli di *una chiamata rivolta a tutti* per la santità.³ Tutti i battezzati sono invitati e abilitati a vivere nell'amore di carità.

³ Cf. LG 40.

Non si tratta, dunque, di una specie di eccezione per alcuni destinati alle «nicchie»...: è proprio per tutti! Essere battezzato vuol dire essere inserito nella vita dello Spirito, ossia nella santità, nell'amore di carità che deve trasformare la storia. «Tutti dobbiamo essere perfetti, come il Padre celeste è perfetto», dice il Vangelo. Gesù ha inviato su tutti lo Spirito Santo. In tutti infonde la grazia della penitenza: la santità sulla terra, infatti, è anche conversione e perdono. Questo ci consola, perché la santità non vive in noi assolutamente senza difetti. Consiste piuttosto nel vivere un amore di carità tale da renderci capaci di pentirci degli sbagli, delle manchevolezze, dei peccati che commettiamo e di correggerci. Una simile santità è più in sintonia con le nostre reali possibilità...

- Poi il Concilio insiste ancora nel sottolineare che c'è un *multiforme esercizio* di quest'unica fondamentale carità.⁴ Una pluralità di modi di essere santi secondo i doni personali, le proprie funzioni e incombenze, gli ambienti, le congiunture, le diverse spiritualità evangeliche. La santità è, in tutti, la «vita nello Spirito» nel senso che c'è un unico amore di Dio in noi; però esso si manifesta in molteplici modi. C'è differenza nell'esercizio della santità per il Papa e i Vescovi e per i fedeli; per gli appartenenti alla vita consacrata e per i laici; per un medico e per una mamma, un papà; per i giovani e per gli anziani; per i sani e per gli ammalati; ecc. Anzi si deve riconoscere che l'esercizio della carità varia in ogni persona; ognuno, infatti, ha un suo temperamento, una sua modalità, tutta una strada propria da percorrere per vivere concretamente nello Spirito.

Inoltre ci sono diverse forme di esercizio della carità, non solo secondo le funzioni, le congiunture e i doni personali, ma anche perché il Signore ha suscitato nella storia delle «scuole di santità», attraverso qualche modello «preclaro»: come sono, per esempio, i Fondatori e le Fondatrici. E qui arriviamo alle differenze di «tipicità» nell'esercizio della santità, di cui parleremo subito.

Intanto conviene ricordare che per tutto questo «multiforme esercizio» ci sono «mezzi» appropriati.⁵ Tutto deve concorrere a far crescere l'amore di carità.

- Il significativo capitolo 5° della LG si chiude con la seguente affermazione: «*Tutti si sforzino di dirigere rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attacca-*

⁴ Cf LG 41.

⁵ Cf LG 42.

mento alle ricchezze, contrari allo spirito della povertà evangelica, non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'Apostolo: "Quelli che si servono di questo mondo non vi si adagino: perché passa la figura di questo mondo" (cf 1 Cor 7, 31).⁶ Per quale motivo vi richiamo con una certa insistenza questa universalità della vocazione? Perché questa «Strenna» dovete farla vivere alle vostre collaboratrici, ai cooperatori e alle cooperatrici, alle exallieve e anche alle vostre giovani...: ossia a un vasto ambiente laicale che non interpreta la santità dal punto di vista della vita consacrata, ma che la può vivere e testimoniare secondo la sua propria condizione e stato di vita nello spirito di don Bosco.

La «tipicità salesiana» della nostra santità

E il secondo aspetto da considerare. La Strenna dà importanza ad un avverbio che è strategico: *tipicamente*, per indicare il cammino evangelico proprio della «scuola» di don Bosco.

Qual è la «tipicità della carità salesiana»? Io la chiamerei *carità pedagogica*. La storicità dell'esercizio di tale santità è vincolata a due elementi: 1° alle *esigenze della pedagogia* nella missione tra la gioventù; 2° a una *esperienza concreta* realizzata da don Bosco alle origini e tradotta per voi da madre Mazzarello.

Questi due elementi ci aiutano a dare un contenuto all'avverbio «tipicamente». Non è però possibile, in questo momento, tentare una descrizione di tutta la «tipicità» della santità salesiana, anche se è così importante nella Strenna. Perché? Perché è un vasto tema che suppongo conosciuto; a voi ne ho già parlato più volte e lungamente. Se volete rileggere una descrizione sintetica di questa santità tipicamente salesiana riprendete il *sogno del Personaggio dei dieci diamanti*. Se poi ne volete una descrizione più ampia, la potete trovare in quel libretto recente *Un progetto evangelico di vita attiva* (Torino, LDC 1982) che raccoglie le riflessioni fatte con le capitolari e che è dedicato con affetto e riconoscenza a madre Rosetta Marchese, vostra benemerita Superiora generale.

LA BONTÀ ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

Fatto questo rilievo sulla mèta finale a cui vuole portare la «Strenna», ci concentriamo ora sullo «stimolo» che dovrebbe muoverci a rinnovati propositi di tale santità.

⁶ Cf LG 42.

La formulazione della Strenna parte appunto da uno stimolo pratico capace di muovere e illuminare quotidianamente la tipicità o caratteristica della nostra santità; tale stimolo, tanto raccomandato nella tradizione salesiana, è *LA BONTÀ*: quella specie di quarto voto racchiuso nel nostro comune nome di «Salesiani» e «Salesiane».

Innanzitutto io vi invito ad avere come tema familiare di riflessione e di meditazione lungo l'anno la famosa lettera da Roma. Essa vi ispirerà certamente un ventaglio di propositi. Incomincio col leggervi *alcune frasi scelte per notare come don Bosco faceva leva su questo aspetto*, quasi fosse l'angolazione da cui contemplare e guidare la crescita della santità salesiana. Eccone alcune, particolarmente significative:

- «L'affetto era quello che ci serviva di regola» (si sente qui un po' di nostalgia dei primi tempi di Valdocco; e si chiede la conversione alla bontà);
- «Essere considerati come padri, fratelli, amici»;
- «Far crescere la confidenza cordiale»;
- «Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama»;
- «Chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani»;
- «Questo amore fa sopportare le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze»;
- «Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene»;
- «Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera» (ossia un viso cordiale...);
- e infine sentite come don Bosco chiude la lettera (nell'84 era già anziano!):

«Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita?... Che ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti! Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre».†

† MB XVII 107-114.

Vedete come don Bosco insisteva su questo! La nostra santità è un esercizio di carità qualificato dalla preoccupazione pedagogica della confidenza e dell'amorevolezza. La nostra missione è rivolta alla salvezza della gioventù, alla sua educazione integrale. Dobbiamo crescere in una santità che ci abiliti a realizzare sempre meglio questo apostolato. Occorre quindi un atteggiamento di carità che attragga i giovani e li porti a Gesù Cristo.

Don Bosco nella lettera ci ammonisce che per l'esercizio della nostra carità «non basta amare» ma *dobbiamo sapere «farsi amare»*. Certamente non è molto comune nell'agiografia questa maniera di parlare della carità. Il nostro Padre, ispirandosi a san Francesco di Sales, esige da noi una metodologia quotidiana del «farsi amare», per essere santi ed essendo santi!

È un aspetto sublime della legge dell'Incarnazione. Quando Dio si è fatto uomo si è fatto amare: *Apparuit benignitas et humanitas...* «È apparsa la simpatia, la bontà, l'umanità del Salvatore nostro Gesù Cristo!».

Certo un simile esercizio della carità non è facile; inoltre è continuamente esposto alla fragilità. Esso esige *diafanità* della nostra maniera di essere segni e portatori dell'amore di Gesù Cristo ai giovani, *sacramenti vivi* dell'amore di Dio per la gioventù. Devono vedere nella nostra vita che c'è l'amore di Cristo per loro. Che siamo amabili; certamente, però, non per concupiscenza, ma per una trasparenza della simpatia di Gesù Cristo: deve essere chiaro sempre che è il Signore che ci invia ai giovani, appunto per portarli a Lui.

Da una simile «bontà» prende avvio quella originalità che costituisce l'«indole propria» del nostro spirito. Ecco il segreto stimolante che ci muove a «rinnovati propositi» di salesiana e attuale santità. E di qui che dobbiamo partire!

LA MISTICA E L'ASCETICA DEL «NON BASTA AMARE!»

Il «non basta amare» e il «bisogna farsi amare» esigono una mistica e un'ascetica. *La mistica e l'ascetica «vere» vanno sempre unite*. La vera mistica è sempre difesa e irrobustita da un'ascesi. E la vera asceti è sempre alimentata da una mistica. Una mistica senza asceti è utopia... magari anche poetica, ben descritta sulla carta, anche sulle Costituzioni..., ma non la si vede nel cortile! Un'asceti senza mistica è una tecnica da... fachimiro, meccanica: un volontarismo che può durare un po' di tempo ma poi si spacca. Non ha consistenza, non è sorretta da un entusiasmo interiore. È solo uno sforzo della nostra instabile volontà.

Ebbene: la mistica e l'ascetica della nostra carità pedagogica sono ben definite e intimamente unite nello spirito di don Bosco.

La mistica della nostra bontà è stata descritta con acutezza dal grande Papa Pio XI. Don Bosco l'ha espressa sinteticamente nella frase *da mihi animas, cetera tolle*. Il termine *animas*, le anime, non indica qualche cosa di astratto: sono i ragazzi, le ragazze, la gioventù; e non quella del secolo scorso o quella che è lontana da noi, ma quella che è qui, oggi, nell'ambiente dove ognuno lavora: «*fammi salvare questa gioventù, a qualunque costo!*».

Ma perché don Bosco si esprime così audacemente? La «mistica» è sempre una concentrazione su Dio, su Gesù Cristo. La mistica del *da mihi animas* significa una profonda unione con Dio concentrata sul suo amore verso gli uomini — un amore concreto, ineffabile, immenso — e, più specificamente ancora, sul suo amore verso la gioventù; contempla l'amore pasquale di Cristo-Redentore verso i giovani: si è dato tutto a loro, completamente! In Lui si comprende come non c'è nessuno che ami di più di colui che dà la propria vita per gli amici: per l'umanità, per i giovani! Ecco: concentrare l'attenzione del proprio cuore su questo Dio, su questo Redentore dell'uomo, su questo aspetto dell'Amore infinito. Ecco l'ottica della nostra mistica: *imparare da Dio, partecipare all'amore di Cristo* avendo un cuore apostolico che si dà totalmente per salvare la gioventù. Da questo atteggiamento interiore sgorga il segreto mistico del *da mihi animas*.

Per ricordare ai miei confratelli il cinquantesimo della Canonizzazione di don Bosco, sono andato a rileggere gli *Atti del Consiglio Superiore* dell'anno 1934; vi ho trovato la redazione stenografica di una omelia di Pio XI alla FS riunita nella basilica di san Pietro. Il grande «Papa di don Bosco» fa un breve commento al suo *da mihi animas* in forma assai profonda; vale la pena di rileggerlo perché è acuto e illuminante.

Così si esprime Pio XI: Don Bosco «vi insegna [a voi della FS] un primo segreto [che è] l'amore a Gesù Cristo, a Gesù Cristo Redentore [eravamo alla conclusione dell'Anno Santo della Redenzione]. Si direbbe persino che questo è stato uno dei pensieri, uno dei sentimenti dominanti di tutta la sua vita [ricordiamo che Pio XI aveva conosciuto don Bosco, era stato con lui]. Egli lo ha rivelato con quella parola d'ordine: *da mihi animas*. Ecco un amore che è nella meditazione continua, ininterrotta di ciò che sono le anime, non considerate in se stesse, ma in quello che sono nel pensiero, nell'opera, nel Sangue, nella morte del divino Re-

dentore. [Ripeto: quando dice "le anime", noi pensiamo ai "giovani": quale posto occupa la gioventù nel cuore e nella mente di Cristo Redentore che si è donato totalmente per poterla salvare]. Lì don Bosco ha veduto tutto l'inestimabile, l'irraggiungibile tesoro che sono le anime. Da ciò la sua aspirazione, la sua preghiera: *da mihi animas!* È un'espressione dell'amore suo per il Redentore; espressione nella quale, per felicissima necessità di cose, l'amore del prossimo diventa amore del divino Redentore, e l'amore del Redentore diventa amore delle anime redente, quelle anime che nel pensiero e nell'estimazione di Lui si rivelano non pagate a troppo alto prezzo, se pagate col suo Sangue. È proprio quell'amore del divino Redentore che siamo venuti ricordando, ringraziando, in tutto quest'Anno di moltiplicata Redenzione».³

Che bel commento al *da mihi animas*, fatto da un Papa che conosceva profondamente il nostro Padre e Fondatore!

Questa è la nostra mistica! Centrarsi su Cristo per scoprire perché sono così importanti i giovani, e perché ha dato a don Bosco un cuore che fosse tutto per la gioventù: ecco il segreto del «non basta amare» e della necessità di «farsi amare»! Tale segreto abbisogna in noi di una continua cura della dimensione contemplativa, della capacità di ancorare il proprio cuore in quello di Cristo; di ascoltare, di pregare, di meditare, non in qualunque modo, ma con un'ottica tale che la conclusione di ogni meditazione sia: *da mihi animas*, «fammi salvare la gioventù a qualunque costo!».

Questa mistica del «da mihi animas» è la fonte prima della nostra «bontà». Quando noi parliamo di bontà, intendiamo un insieme di atteggiamenti, di ragionevolezza, di simpatia, di stile di convivenza, di dono di sé, di umiltà, di pazienza, di giusti e vivi sentimenti di amorevolezza, di fiducia, di confidenza, di capacità di dialogo, di perdono, di gioia, di contagio nel bene che creano un'atmosfera di famiglia.

Però la fonte di tale bontà (che è lo stimolo alla nostra santità) non si identifica semplicemente con un felice temperamento: la vera «mistica» sgorga sempre da Dio, è un partecipare al mistero della sua bontà. Certo la bontà di Dio non emargina le caratteristiche naturali del cuore e del nostro temperamento, bensì le assume, le irrobustisce, le corregge (e sarà, questo, un compito non piccolo e non breve...). Essa si adatta ai differenti temperamenti, per rendere le nostre persone accettabili, amabili, portatrici di simpatia, di allegria, di comprensione, di fiducia, capaci di costru-

³ ACS 66, maggio 1934, 181-182.

re quel clima di confidenza cordiale e quella sincerità degli affetti che nell'educazione della gioventù è alla base di tutto.

L'ascetica. L'ascesi salesiana si è sempre espressa in un binomio classico che bisogna sapere applicare anche alla bontà: «LAVORO e TEMPERANZA!».

Non intendo parlare del lavoro e della temperanza in genere; bensì del loro apporto ascetico per favorire in noi la bontà verso la gioventù. Chi vuole sapere di più circa la portata ascetica di questo binomio salesiano, può ricorrere al già citato commento del *sogno dei dieci diamanti*. Ora, invece, io vi invito a percepire il segreto interiore del «lavoro e temperanza» a servizio del «non basta amare», affinché divenga stimolo fecondo di una santità tipicamente salesiana: ossia perché cresca in noi la «carità pedagogica» secondo lo stile di don Bosco e renda possibile la *diafanità* della nostra vita quotidiana di segni e portatori dell'amore di Cristo alla gioventù, quali «sacramenti vivi» dell'amore di carità.

L'estasi del lavoro (mi ispiro alla famosa espressione di san Francesco di Sales: estasi dell'azione).

Che cosa intendo sottolineare con l'«estasi del lavoro»? Mi riferisco a una caratteristica che suole accompagnare il lavoro. Il lavoro salesiano fa «uscire da sé» (= estasi) per concentrarsi su altri e su altro. Chi lavora salesianamente in vista della gioventù non pensa troppo a se stesso. Chi ha poco da fare, invece, gira sempre intorno a se stesso! Il lavorare intensamente per gli altri diviene una metodologia ascetica che ci fa dimenticare il nostro io. Una simile «estasi del lavoro» è davvero tale se proviene dalla mistica or ora descritta. Se nel cuore c'è un profondo senso di Cristo Redentore, ci si dà agli altri e si traduce in maniera pratica l'amore di carità sempre attento alle esigenze della missione, alle aspirazioni e alle necessità della gioventù, senza vivere ripiegati su se stessi. Così l'estasi del lavoro appare un concreto esercizio ascetico per allontanarci dall'egocentrismo; non con una ginnastica artificiale, ma con un fare quotidiano e normale che è utile agli altri.

Chi pensa troppo a se stesso non sarà mai capace di «farsi amare» come voleva don Bosco. Potrà legare a sé degli affetti in un'altra maniera... senza essere segno e portatore dell'amore di carità. È conveniente, dunque, curare uno stile di attività e di intenso lavoro che obblighi continuamente a stare fuori di sé; ad avere un atteggiamento costante di preoccupazione per gli altri sull'esempio del grande discepolo di Cristo Redentore che fu don Bosco.

L'intimità della temperanza (penso a quale è la radice del dominio di sé e della moderazione dei sensi).

Anche qui non intendo parlare dei multiformi elementi che costituiscono una vita temperante; a tal fine potete rileggere il commento al corrispondente diamante del sogno di don Bosco. Desidero sospingere la vostra attenzione verso la «sorgente nascosta e intima» da cui zampilla in una persona la volontà di essere temperante nei sensi esterni e nella vita.

Ecco perché parlo dell'«intimità» della temperanza.

Si tratta della *custodia del cuore*, la quale guida poi il retto uso dei sensi. Il nucleo energetico, il segreto intimo che provoca il dominio di sé e la moderazione nell'esercizio dei sensi esterni è la custodia del cuore. È un atteggiamento che si muove nel senso contrario a quello dell'«estasi» del lavoro; consiste, infatti, nel rivolgersi su di sé in sincero atteggiamento di conversione: porta a confrontare il proprio cuore nei suoi affetti con quello di Cristo Redentore per nutrire in sé gli stessi sentimenti di Lui,⁹ (l'Anno Santo e il Sinodo su *Riconciliazione e penitenza* hanno lanciato un forte invito a tale atteggiamento!).

È necessario rivolgere la mente su di sé, in determinati momenti, non per risvegliare l'egoismo e la concupiscenza o per sentirsi incompresi («nessuno mi considera», «sono un incompreso», «mi hanno mancato di rispetto», «mi emarginano», ecc.), non in atteggiamento di vittimismo, ma con affanno penitenziale, nella sincerità dell'analisi dei propri affetti, desideri, inclinazioni. Stiamo parlando di una bontà che deve «farsi amare», ma sull'esempio dell'amabilità del Signore: mettere in confronto il mio cuore con quello di Cristo. Di lì verranno suggerimenti di conversione interiore; di lì sorgeranno i propositi pratici per il dominio delle proprie inclinazioni e la correzione e l'irrobustimento degli affetti; di lì sgorgerà anche la tranquillità che non si meraviglia di trovare ogni giorno, ogni settimana, ogni mese la necessità di correggere tante cose difettose e magari anche peccaminose. L'impegno di conversione e penitenza fa parte dell'ascesi normale.

Una tale «intimità» della temperanza è assai importante! Essa può suggerire dove dirigere gli occhi, come sorridere, quali comportamenti avere, che cosa evitare, in che modo mortificarsi, ecc., preoccupati però sempre di conservare la capacità quotidiana di «farsi amare». E dunque un'«intimità» tendente a tradursi in una metodologia esterna che assicura la simpatia della nostra esisten-

⁹ Cf *Fil* 2, 5.

za di sacramento vivo; difendendola dalle innumeri spine del pergolato sotto cui camminiamo.

Alla conclusione del *sogno sul pergolato di rose* don Bosco se ne fa spiegare il significato dalla Madonna stessa, che gli dice: «Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù; tu devi camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie e le antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi collaboratori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio: con la carità e la mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine».¹⁰

La vera temperanza a cui dobbiamo tendere non parte da un meccanismo esterno, ma sgorga da un animo penitente, preoccupato della custodia di un cuore i cui battiti sono misurati dalla mistica del *da mihi animas*.

La temperanza salesiana, tanto esigente e talora pungente, non tende a darci un volto di rigida austerità, ma esige una sincera, continua e severa custodia del cuore (il cui rigore rimane intelligentemente nascosto); essa deve servire a far brillare sul volto la bontà, l'amorevolezza, l'invito alla fiducia, alla confidenza, alla convivenza allegra e desiderata, a un'amicizia diafana che porta al cuore di Cristo.

Vedete allora che la bontà che ci propone don Bosco non è tanto semplice. Chi ci guarda dal di fuori, può pensare a una certa superficialità... Chi entra nel pergolato, compera gli scarponi!

Ecco: termina qui il mio commento alla Strenna. Diamo importanza alla bontà del «farsi amare» come stimolo efficace e quotidiano che ci muove a «rinnovati propositi di santità tipicamente salesiana».

UNA TAPPA PIÙ SCORREVOLE PER QUESTA FINE DI SECOLO

Concludo ricordando un consolante dato di fatto. Noi siamo stati coinvolti da un'ora di crisi e stiamo ancora attraversando profonde trasformazioni nella società, nella Chiesa, nella vita religiosa. Può darsi che a volte abbiamo perso un po' la bussola, anche se

¹⁰ MB III 34-35.

poi l'abbiamo ritrovata; ci siamo impegnati in un discernimento salesiano di livello mondiale così da riformulare persino le Costituzioni. Oggi si apre una nuova prospettiva. Nella Chiesa — ce lo diceva il Papa e ne parlavamo anche con il cardinal Pironio — incomincia di fatto, nel prossimo anno 1984, una nuova tappa con un percorso più scorrevole di quello fatto con sforzo di ricerca in questo ventennio postconciliare. È entrato in vigore il nuovo *Codice di diritto canonico*, che è una sintesi pastorale direttiva, in forma concreta e definitiva, dei grandi orientamenti e principi del Vaticano II; il Papa lo ha in certo modo qualificato come «ultimo documento conciliare».

E poi quasi tutte le Congregazioni religiose, dopo avere guardato in faccia le interpellanze dei segni dei tempi, hanno ormai dato una risposta concordata e autorevole, segnata anche dall'approvazione della Santa Sede (noi Salesiani abbiamo ancora l'ultimo tratto da percorrere... speriamo che non risulti troppo lungo!).

Se la strada percorsa fin qui aveva buche, pietre, rovi, vegetazione, difficoltà svariate, dal nuovo anno in avanti ci sarà un tracciato definito e magari anche con un po' di asfalto; si potrà correre di più. Per entrare in tale cammino bisognerà *mettere in pratica tante belle cose pensate, approfondite, riformulate*. Non basta rispolverare i libri delle origini, urge saperne tradurre in atteggiamenti di vita i contenuti riattualizzati.

I prossimi 15 anni ci protendono verso le soglie del 2000, data d'inizio del terzo millennio del cristianesimo — come suole dire il Papa —. Siamo invitati a viverli con la gioiosa fretta dell'avvento su un cammino ormai più solido e diritto: stiamo entrando nel rettilineo finale!

Ebbene, la Strenna viene a spingerci suggerendo un segreto: partire dalla bontà! La mistica del *da mihi animas* e l'ascesi del lavoro e della temperanza nutrano e illuminano quella carità pastorale-pedagogica che deve vivificare tutte le nostre iniziative di santificazione e di apostolato!

Così, se realizzeremo bene la Strenna '84, anno cinquantesimo della canonizzazione di don Bosco, ci avvicineremo al 2000 con un volto più significativo, *ripulito* e rinvigorito nei lineamenti che gli diede don Bosco, perché risplenda meglio e fruttifichi di più nella Chiesa la peculiare santità della Famiglia Salesiana.